

Tornai al Viminale e firmai in data 23 novembre il decreto di scioglimento che non vi leggo ma trasmetto agli atti.

Veniamo ora alla strage di Fiumicino del 1973. Il fatto: alle ore 12,51 di lunedì 17 dicembre 1973 un commando di terroristi arabi seminava la morte su un aereo della compagnia Pan American, fermo sulla piazzola di manovra. I terroristi, bombardato con ordigni al fosforo l'aereo della compagnia americana, si impadronivano di un aereo della Lufthansa su cui facevano salire alcuni ostaggi, tra cui sei guardie di pubblica sicurezza. Costringevano quindi l'equipaggio che già era a bordo a far decollare il velivolo che iniziava così un forsennato peregrinare per i cieli d'Europa e del Medio oriente.

L'incubo terminava nella tarda serata del giorno 18 all'aeroporto del Kuwait dove venivano liberati gli ostaggi e arrestati i terroristi. Il bilancio delle vittime era pesante: 28 morti sull'aereo della Pan American, la guardia di finanza Antonio Zara, ucciso a Fiumicino mentre cercava di opporre resistenza ai terroristi, un tecnico della società Asa, Domenico Ippoliti, barbaramente trucidato a sangue freddo sull'aereo della Lufthansa. C'è stato un terrorista arabo ferito, ma, per obiettività, devo riferire che probabilmente era stato ferito da un suo compagno e non da un poliziotto italiano.

All'inefficienza si è aggiunta l'indegna accoglienza di oltre quattromila romani che attendevano la mattina di mercoledì 19 il ritorno dell'aereo con le nostre sei guardie sequestrate e gli altri ostaggi. Indegna accoglienza.

Mi sono domandato e mi domando ancora oggi come tutto ciò sia potuto accadere. L'aeroporto di Fiumicino era diretto da un funzionario alle dipendenze del Questore di Roma, non era un funzionario di primo piano. Il primo provvedimento che presi fu di sostituirlo con un ottimo questore già sperimentato, che rimase poi a lungo alle dirette dipendenze del Capo della polizia.

Il Sid del generale Maletti aveva trasmesso il 14 dicembre all'ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno un allarme per «un'azione dimostrativa contro un aereo israeliano in data e luogo imprecisati».

È esatto che questa informazione di un'azione dimostrativa contro un aereo israeliano in data e luogo imprecisati fu data, ma il risultato di tale avvertimento contribuì ad aggravare la nostra sconfitta, perché i sei agenti tiratori scelti si trovarono al momento dell'attacco terroristico assai distanti dal velivolo della PanAm, bensì nell'aerea dove era atteso un velivolo della Compagnia israeliana.

Circa gli autori del crimine, non ci sono dubbi, ma certezze: erano uomini di «Settembre Nero», nemico feroce di Arafat. Proprio quindici giorni prima la magistratura italiana aveva posto in libertà provvisoria due palestinesi sospettati di un attentato. «Settembre Nero» si era mosso contro il rischio di un ulteriore avvicinamento fra l'Italia e Arafat.

Debbo fare un cenno, sia pure breve, del falso allarme nella notte tra il 26 e il 27 gennaio 1974.

Quella notte io dormii nella scuola della Pubblica sicurezza di Moena.

Poco prima delle quattro mi chiamò al telefono il Capo di Gabinetto: avvertiva che circolavano strane voci a Roma di possibile colpo di Stato. Cinque minuti dopo mi ritelefonò che forse si trattava di falso allarme. Chiamai il Vice capo della polizia. Mi disse che erano balle: una voce proveniente dallo Stato Maggiore dell'Esercito. Poco dopo il Capo di Gabinetto confermò: falso allarme.

All'alba mi chiamò Rumor. Lo rassicurai. Mi disse che gli aveva telefonato Nenni: che alcuni socialisti erano andati a dormire fuori casa.

Il falso allarme era derivato da un equivoco: alcuni alti ufficiali della Scuola di Guerra di Civitavecchia si erano ritrovati a cena a Santa Marinella. Avevano discusso sui problemi finanziari dei quali dovevano riferire al loro Ministro. C'è da osservare ancora oggi come il clima fosse pesante. Non somigliava a quello del Cile prima dell'avvento di Pinochet?

La guardia forestale di Borghese, rientrata in caserma dal Ponte Mollo, non ricordava il colpo di Stato operetta di Santiago precedente quello vero?

Riconobbi tuttavia di aver commesso un errore a condurre con me in Trentino il Capo della polizia. Da allora egli restò sempre a Roma quando io mi spostavo fuori dalla capitale.

Vengo ora al sequestro Sossi (aprile-maggio 1974): è stato definito dal capo brigatista Alberto Franceschini il primo attacco al cuore dello Stato.

Ecco i fatti.

Il commissario di pubblica sicurezza Catalano in servizio alla questura di Genova aveva compiuto nel sestiere di Prè una brillante operazione: l'identificazione e la cattura dell'anarchico Rossi (della 22 ottobre) responsabile di omicidio, che venne poi condannato all'ergastolo.

Nell'operazione il Catalano aveva usato, nel sestiere di Prè, marchin-gegni audaci, forse al limite della legalità. Lettere anonime giunsero alla Procura della Repubblica di Genova; il giudice Sossi ritenne di impiantare un procedimento contro il commissario Catalano. Il procuratore capo della Repubblica Coco, utilizzando una legge che allora era in vigore ma che poi venne abolita, avocò a sé il procedimento e lo archiviò.

Nel suo libro edito da Mondadori nel 1993, «A viso aperto», intervista di Mario Scialoja, Renato Curcio ha definito Umberto Catalano «uomo di mano di Paolo Emilio Taviani». Io non conoscevo il commissario Catalano prima che scoppiasse l'evento del sequestro Sossi. Franceschini, nel suo libro edito da Mondadori nel 1988 attribuisce a Sossi queste parole: «Nella mia attività di magistrato mi sono capitate fra le mani inchieste particolarmente delicate che ho insabbiato per ordine superiore e di cui conosco bene gli estremi. Se ve le racconto e voi le mandate pubbliche forse riusciamo a salvarci tutti». Aggiunge che Sossi riferì di un traffico di diamanti con una nazione africana in cui, in cambio delle pietre preziose, venivano fornite partite di armi. Il tutto con la complicità di Catalano, allora capo della squadra politica della questura di Genova e uomo

di fiducia di Taviani. «Ci sembrò di entrare nei segreti dello Stato – continua Franceschini –, le rivelazioni di Sossi ci esaltarono e le rendemmo pubbliché». Tutti sapevano e sanno che a Prè si commerciavano – e penso si commercino tuttora – coltellacci e coltelli a serramanico, pistole e magari anche qualche pietra dura cosiddetta «semipreziosa», ma diamanti e autentiche pietre preziose a Prè non ne entrano e non ne escono, perché nessuno dei genovesi se ne fiderebbe.

Sossi alla fine fu liberato. Ma non può dirsi che tutto sia finito bene. Perché nelle settimane del sequestro Sossi la maggioranza dei magistrati genovesi non solidarizzò con Coco, anzi sentenziò la libertà vigilata per Rossi e per gli altri estremisti in carcere in cambio della liberazione di Sossi. Coco annullò tale sentenza; il conflitto era grave.

Un giornale genovese, «Il Corriere Mercantile» (senza un colore definito, ma tendente verso il centro-destra), sosteneva con titoli a tutta pagina, che per salvare una vita lo Stato aveva dovuto cedere. Per fortuna fui sostenuto nell'area genovese da tutti i parlamentari democristiani, socialisti e comunisti e dai sindacati. Soltanto un parlamentare, a causa della sua parentela, insisteva per la salvezza di Sossi. Fu anche organizzato a tal fine un corteo che non raccolse neppure cinquecento persone.

La gravità del conflitto permaneva nell'ambito della magistratura. Fui costretto a far circondare dalla polizia le carceri, dove erano detenuti quelli della «22 ottobre». Poi dovetti compiere un passo ufficiale presso il presidente della Repubblica Leone: andai da lui e gli dissi che qualora fosse stata accolta la richiesta dei brigatisti, io mi sarei dimesso e con me si sarebbero dimessi il capo della polizia Zanda Loy e il comandante dell'Arma, generale Mino. Pur avendo circondato le carceri, sarebbe stato impossibile, una volta concessa la libertà provvisoria, impedire che almeno alcuni dei criminali della stazza di Rossi riuscissero a fuggire e riprendessero l'attività eversiva. Il presidente della Repubblica Leone si comportò con fermezza: confermò tutto quanto ha riferito nella trasmissione «La notte della Repubblica» di Zavoli alla Tv.

Sossi fu alla fine liberato. Ma i brigatisti non dimenticarono la sconfitta. Non ero più Ministro quando le Brigate rosse, l'8 giugno 1976, uccisero Coco e la sua scorta, minacciando di uccidere la settimana successiva anche il presidente della Camera Pertini e me.

Veniamo ora alla strage di Brescia. So che su questo argomento la Commissione ha già svolto altre audizioni. Ritengo quindi opportuno lasciare agli atti alcuni documenti: i testi dei miei interventi alla Camera e al Senato nel pomeriggio stesso del giorno in cui venne compiuta la strage, 28 maggio 1974, nonché l'appunto che mi fu trasmesso dalla polizia sulla situazione a Brescia nello stesso giorno. Sottolineo, dagli atti che lascio alla Presidenza, quanto sta scritto all'inizio della pagina 2: «Il delitto si è verificato dopo tutta una serie di azioni criminose e attentati dinamitardi compiuti da elementi fascisti a Brescia e nelle vicine province lombarde» (ho già lasciato agli atti il rapporto della polizia).

Sulla strage di Brescia successivamente, nell'autunno del 1974, ebbi un incontro con il giudice Arcai: lo ricevetti su sua richiesta. L'eco della

strage di Brescia nel Parlamento e nel Paese fu enorme. Mi resi conto che il Governo doveva dare un ulteriore segnale di presenza e di orientamento. Provvidi subito ad alcune sostituzioni nell'ambito della polizia bresciana: sostituì due vice questori e due giorni dopo, il 30 maggio 1974, proposi al Consiglio dei ministri e ottenni l'approvazione dell'istituzione di un ispettorato generale per azione antiterroristica, alle dirette dipendenze del Capo della polizia. A quell'incarico destinai immediatamente il questore Emilio Santillo. La costituzione dell'ispettorato comportava la soppressione dell'ufficio Affari riservati.

A quanto ho appreso dal giornale bresciano «Brescia oggi» e dall'edizione bresciana de «Il giorno», il giudice Arcai vi avrebbe già detto di avermi ascoltato durante le sue indagini nell'ottobre del 1974. Confermo che egli chiese di essere ricevuto, e il colloquio ebbe luogo nella mia stanza al Viminale. Il giudice Arcai mi raccontò con abbondanza di dettagli come procedeva la sua inchiesta sulla strage. Quando erano già trascorsi circa tre quarti d'ora, mi permisi di interromperlo chiedendogli: «Perché mi racconta tutte queste cose?». Egli, con molto garbo, mi rispose che c'era fra gli indagati qualche mio conoscente. Gli domandai chi fosse e mi rispose che si trattava di Maifredi. Gli dissi subito che non sapevo chi fosse. Rendendomi conto dai suoi occhi dei suoi dubbi, chiamai seduta stante Walter Paccagnini, che fu mio segretario particolare dal settembre 1947 fino alla sua morte nel 1992. Gli chiesi se conosceva o ricordava il nome di Maifredi ed egli rispose di no. Scambiammo con Arcai alcune parole cortesi e il colloquio terminò.

Qualche giorno dopo, il mio segretario Paccagnini scoprì che un certo Maifredi era stato per circa un anno e mezzo, fra gli anni '50 e gli anni '60, il segretario amministrativo della sezione democristiana di Sestri Levante, che a un certo momento era sparito lasciando la cassa scoperta di una modesta cifra (meno di un milione, ma in Liguria guardano anche le cifre modeste!). Il nome di Maifredi e le parole di codesto infiltrato riemersero quando resi testimonianza il 27 giugno 1977 al processo di Brescia su richiesta dell'avvocato difensore di Fumagalli. L'avvocato chiese al presidente della Corte d'Assise di leggermi quanto tale Maifredi aveva raccontato a Fumagalli e agli altri del suo gruppo. Smentii seccamente tutto.

Maifredi non era mai stato mia scorta; non mi aveva mai salvato la vita che era già stata minacciata dall'Oas, dalle Brigate rosse e nere; ma non avevo subito alcun attentato sull'Appennino ligure-emiliano. Lo stesso Maifredi nel prosieguo del processo ha confermato il 21 settembre 1977, di avermi incontrato solo casualmente e di aver – cito testualmente –: «detto tutte quelle cose per strappare la loro fiducia e per indurli a confidare i loro piani di azione».

Circa il riferimento che sarebbe stato fatto qui in Commissione, almeno a stare a quel che scrive il giornale «Brescia oggi», ai partigiani bianchi e a Sogno, devo dichiarare che in Liguria avevamo realizzato l'unità operativa militare partigiana sin dal 10 settembre del 1943. Ero membro fondatore del partito della Democrazia cristiana nel Governo clande-

stino locale. Come comandante partigiano ero garibaldino, così come garibaldini erano i preti partigiani, tra i quali il vivente Berto Ferrari, con la benedizione del cardinale Boetto e di monsignor Siri, e i noti comandanti Bisagno e Scrivia, celebrati nel romanzo storico di Giampaolo Pansa, appartenenti come me all’Azione cattolica. La grave e profonda rottura di questa unità resistenziale venne soltanto dopo e ne furono movente essenziale le scelte di politica estera.

Quanto ad Edgardo Sogno, che ben meritatamente è stato decorato con la medaglia d’oro per l’eccezionale, incredibile coraggio dimostrato nella guerriglia, è stato per me doloroso ma doveroso proporre al Consiglio Federale della Federazione italiana volontari per la libertà del 27 ottobre del 1974 un ordine del giorno. Esso dichiarava di prender atto con rammarico che: «il comandante medaglia d’oro Edgardo Sogno si era posto, con i suoi atteggiamenti e con la sua proclamata linea politica, fuori dalla Federazione». L’ordine del giorno fu approvato con quarantanove voti a favore e sei astensioni.

Per quanto riguarda la strage dell’Italicus, abbiamo avuto dei dibattiti molto ampi alla Camera dei deputati, per cui lascio agli atti i miei discorsi, ai quali non ho nulla di nuovo da aggiungere. Lascio agli atti anche il discorso al Senato circa l’attentato delle Brigate rosse alla sede del Movimento sociale di Padova.

In ordine alle stragi di Ustica e dell’agosto del 1980 a Bologna non ho elementi neppure per pronunciarmi: da troppo tempo ero fuori dal Governo. Nell’agosto del 1980 mi trovavo in Centro e Sud America per i miei studi colombiani.

Devo invece riferire circa il mio abbandono degli incarichi ministeriali. Ne ho già parlato nel supplemento del «Corriere della sera» del 1995 che lascio agli atti della Commissione, però forse è opportuno ribadirlo. Il 23 novembre 1974, al termine di una lunga crisi di Governo ed alla vigilia della formazione del Governo Moro, fui convocato a piazza del Gesù. Mi dissero che era stata decisa una rotazione. Mi veniva offerto il Dicastero del bilancio, con l’eventuale *interim* del Mezzogiorno. Risposi che non avrei accettato il discorso della rotazione, quand’anche mi fosse stato offerto il Dicastero degli esteri: se n’era parlato nella precedente crisi. L’abbandono del Ministero dell’interno dopo le recenti polemiche e le mie iniziative concrete avrebbe acquistato un significato politico. Gli amici insistettero ancora sul bilancio, questa volta proponendomi un *interim* alla Marina mercantile. Reiterai il mio rifiuto. Mi risulta che ne seguirono molte discussioni. Francamente mi aspettavo una maggiore solidarietà anche da parte dei socialisti; invece soltanto Francesco De Martino insistette a lungo per la mia permanenza all’interno: gli altri socialisti sembravano ansiosi che se ne andasse un Ministro dell’interno «che trattava direttamente con Berlinguer». Spiegherò poi questo passaggio.

Il giornalista che fece l’intervista del 15 giugno 1995 scrive che la mia dichiarazione: «le stragi sono della destra eversiva» mise fine alla mia lunga carriera ministeriale, durata ventisei anni. Questo è solo parzialmente vero: in due crisi successive Zaccagnini mi offrì di rientrare nel

Governo, ma rifiutai perché ormai avevo ripreso con intensità i miei studi storici. A tale proposito, il giornalista dottor Ceccarelli, in un recente articolo pone i miei studi storici su Colombo alla pari con quelli di Craxi su Garibaldi e di Tatarella su Vico; l'ho già detto anche a lui: i miei studi storici su Colombo costituiscono la mia professione. Così come la professione del presidente Pellegrino è quella di avvocato, io sono professore di storia economica, specializzato sulla storia delle scoperte. Il mio primo scritto stampato su Colombo è del 1931 e da allora ho scritto sullo stesso argomento centosettanta tra saggi e libri. Dedicarmi agli studi storici non significava dedicarmi ad un *hobby*, ma riprendere il mio lavoro professionale.

Vedo che l'esposizione è più veloce di quanto non avessi pensato. Passo ora ad alcune considerazioni sulla strategia della tensione; ovviamente si tratta di opinioni personali.

Si può veramente immaginare che politici di primo piano siano stati sponsorizzatori di stragi? No, non ne erano capaci, non solo moralmente, ma neppure caratterialmente. Per conto mio ipotesi di tal genere sono mera fantascienza. Non credo all'esistenza di un «grande vecchio». Credo – e tornerò su questo – ad una sommatoria di personaggi; l'ho sempre definita una «galassia», oggi viene definita «mosaico», che per colposità o per colpevolezza mantenne viva la tensione.

L'azione eversiva di sinistra è ormai ben nota; sulle Brigate rosse, sulle loro origini, sui loro uomini credo di aver poco da aggiungere a quanto è universalmente noto. Alcune puntualizzazioni desidero però farle. Non credo a legami tra l'estrema destra e le Brigate rosse; non credo ai rapporti tra la Cia e le Brigate rosse; non credo ai rapporti tra il Kgb e le Brigate rosse. Le Brigate rosse furono un fenomeno italiano il cui primo protagonista fu Renato Curcio, che ebbe complici soggetti provenienti dal mondo secchiano e dal mondo cattolico. Una volta catturato Curcio si credette che le Brigate rosse fossero finite. L'assassinio del giudice Coco e della sua scorta si pensò fosse l'ultimo colpo di coda di uomini pronti a rifugiarsi in Paraguay. Invece rimaneva Moretti che sul piano caratteriale valeva assai più di Curcio.

Ormai ero fuori dal Governo. Del temperamento di Moretti mi resi conto soltanto in seguito. Dell'ignoranza – diciamo in questo modo – dell'importanza di quest'uomo rispetto all'altro, ossia Curcio, ancora oggi mi creo degli scrupoli – per quanto evidentemente non era compito mio – però nessuno mai mi aveva parlato. Conoscevo bene Gallinari – per quello che mi era stato detto – e conoscevo benissimo Franceschini, che si potrebbe definire benissimo un Dossetti interamente dall'altra parte (Dossetti in senso positivo, non in senso negativo; nel senso che è uno che ci crede).

Devo poi dichiarare che durante la vicenda Sossi – e questo è importante – il Partito comunista ufficiale – questo vale per Montanelli e per tanti altri – collaborò attivamente con me e con il Ministero dell'interno per le investigazioni e la ricerca dei responsabili.

L'onorevole Galluzzi, a diretto contatto con Berlinguer, aveva frequenti incontri con me anche nella sede del Ministero dell'interno. La tesi che il Partito comunista si sia convertito – intendo il termine convertito nel senso di collaborare con le istituzioni, così come in Inghilterra il Partito di opposizione ieri collaborava ed oggi collabora con il Governo per quanto riguarda l'Ira – solo dopo l'assassinio di Moro è destituita di fondamento; si era convertito assai prima.

Ciò che è vero è che, mentre a Roma il partito di Berlinguer collaborava con le istituzioni, sussistevano qua e là consistenti frange secchiane che continuavano a collaborare con le Br. A Torino la moglie di Curcio poté sostare a lungo sostenuta e protetta da gruppi di secchiani.

L'azione eversiva di destra è stata opera di una «galassia» di gruppi – oggi si chiama «mosaico» – alcuni consistenti mentre altri addirittura gruppuscoli. Credo che ormai la Commissione stragi li conosca. A questi gruppi e gruppuscoli, in alcuni casi sicuramente, mentre in altri casi probabilmente, sostenuti da elementi deviati dei Servizi, attribuirei la paternità delle stragi di piazza Fontana, di piazza della Loggia e delle successive ai treni. Le sole di cui non ho alcun elemento per pronunciarmi – l'ho già detto – sono l'ultima di Bologna del 1980 e quella di Ustica.

Devo dichiarare che da queste stragi ritengo sia stato estraneo il Movimento sociale di Almirante. Alcuni protagonisti venivano da quel mondo; ma se ne erano staccati, ed erano stati scacciati fin dai primi anni '70. Ho già detto come e perché proposi e attuai il provvedimento che mise fuori legge Ordine nuovo e Anno zero.

Il rischio di una rottura di estrema destra, quando misi fuori legge Ordine nuovo, non era una mia fantasia e tantomeno un gioco di potere. Mi viene talvolta lo scrupolo di dire: «Sarebbero avvenute le stragi ai treni se non avessi messo fuori legge Ordine nuovo?». Però c'è un'altra domanda.

PRESIDENTE. Lei questo l'ha già detto e scritto diverse volte. Lei a volte ripensa sulla prudenza di Moro.

TAVIANI. La prudenza di Moro era saggia, perché Moro era antifascista come e più di me. Moro prevedeva.

Io contrappongo l'altra: se non fosse stato fatto quel passo, non tanto il Viminale ma la periferia si sarebbe accorta che il Governo temeva veramente e sul serio un pericolo dell'estrema destra?

I depistaggi e le sentenze assolutorie mantennero viva la tensione. Qui accenno alla «strategia degli opposti estremismi», la grande polemica prima della mia uscita dal Governo. Nella dottrina non ho mai negato e non nego la teoria degli opposti estremismi; di qua lo statalismo integrale, di là il capitalismo liberista.

Il guaio era che, applicandola nel reale degli anni '70, sulla contrapposizione Br da un lato, estremismo di destra dall'altro lato, si compiva un errore rischioso, perché non si sarebbe mai potuto instaurare un regime autoritario di sinistra, mentre di destra sì. Fu per questo che nel 1974 lan-

ciai l'allarme contro la strategia degli opposti estremismi, non contro la realtà dottrinale degli opposti estremismi, ma contro la strategia degli opposti estremismi. Non fui capito e accusato di aver dimenticato le Br. Come avrei potuto dimenticarle? È noto e confermato dal libro di Sossi e dai diari delle Br che in quella stagione ero uno degli obiettivi prioritari delle Br e fui oggetto di due tentativi di attentati.

La strategia degli opposti estremismi era sbagliata nel reale, perché poneva sullo stesso piano, da un lato, le efferate azioni delle Br incapaci di generare una svolta dittatoriale di sinistra, e dall'altro lato l'ambigua «galassia» – detta «mosaico» – dell'estrema destra (alla quale ormai – lo ripeto – era ostile anche il Movimento sociale di Almirante), che rischiava di portare ad una svolta autoritaria di destra. Mi sembra che Forlani abbia detto in questa sede che era stato avvertito proprio da Almirante dell'esistenza.

PRESIDENTE. Il famoso discorso di Forlani a La Spezia nel 1972 viene dalla dichiarazione di Almirante. Poi c'è la telefonata ed Almirante dà l'allarme per l'attentato all'Italicus insieme a Covelli. Quindi, c'è una serie di elementi che danno certezza a questo suo giudizio.

TAVIANI. Per quanto riguarda i Servizi italiani, ho più volte riferito circa l'organizzazione *Stay behind* detta Gladio. Metto agli atti tutto quello che è stato scritto, su mia dettatura, sulla rivista «Civitas».

PRESIDENTE. Ho trascorso la domenica a leggere questo suo articolo.

TAVIANI. Allo stesso modo ho più volte riferito ai magistrati e alla Commissione parlamentare Alessi sul periodo del 1964, con particolare riferimento al generale De Lorenzo. A questo proposito consegno la mia intervista del 1994 al «La prima Repubblica» di Francesco Giorgino. (cfr. pp. 61-64).

A tal proposito il discorso si fa delicato. Innanzitutto deve essere ben chiaro che conservo una grande stima nei confronti di Antonio Segni, di pulizia morale assoluta. Era antifascista convinto fin dalla gioventù: un gran signore e al tempo stesso aperto agli ideali della sinistra sociale. Fu lui a realizzare la riforma agraria, per la quale avevo scritto gli articoli di base della prima parte della Costituzione. Antonio Segni resta nella storia d'Italia come un grande statista.

Le mie riserve e – diciamolo pure – i miei contrasti si riferiscono all'ultimo anno della sua vita politica, che hanno una data di inizio precisa: il 22 febbraio 1964, che corrisponde al ritorno di Segni dal viaggio in Francia. Che cosa sia successo a Segni non sono mai riuscito a capire. Penso che sia rimasto fortemente impressionato dell'organizzazione antistalinista dei francesi. Mi chiese, al primo incontro, che cosa avessimo previsto in caso di insurrezione armata comunista.

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo, senatore Taviani. Moro però, che più o meno su queste vicende del 1964 dà la stessa valutazione che dà lei, sottolinea molto lo stato di salute di Segni. Potrebbe essere un'involuzione?

TAVIANI. Non c'è dubbio. Non l'ho detto in questa sede, ma è chiaro. È chiaro che non era più lui, e vedrà che lo dirò anche io successivamente.

Gli risposi: «Dopo la sconfitta interna dei secchiani – fu molto importante, anche se oggi è passata un po'...

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo nuovamente. Quella che lei più volte ha chiamato la sconfitta dei secchiani, lei la localizza subito dopo l'attentato a Togliatti di Pallante?

TAVIANI. Direi di no.

PRESIDENTE. Perché Renzo Rosso mi riferì in un pubblico dibattito che in realtà dopo l'attentato di Pallante ci fu nel Pci uno scontro politico aspro tra i togliattiani e i secchiani. Lui dice che da quel momento in realtà la linea di Secchia diviene recessiva.

TAVIANI. A quanto apprendo dalla stampa e anche da alcune voci, c'è stato un colloquio molto importante tra Secchia e Stalin, di cui dovrebbe venir fuori anche qualcosa dai Servizi russi; ciò per gli storici, perché siamo nella storia. Del resto, tutto è questione di storia o di cronaca. Vi fu un colloquio molto serio tra Stalin e Secchia, che non risultò, per fortuna nostra, positivo per Secchia.

Comunque, voglio adesso riferire ciò che risposi a Segni. Gli dissi che, dopo la sconfitta interna dei secchiani, né io, né Vicari avevamo preoccupazioni di quel genere. «Andando avanti di questo passo» – mi rispose secco Segni – «tra un anno sarò costretto a dare il mandato per il Governo agli stalinisti».

Dal febbraio Segni non ricevette più Vicari. Riceveva soltanto il generale De Lorenzo, comandante dell'Arma. Poi, allontanò da sé a poco a poco anche Cossiga. Lo riteneva troppo di sinistra.

Scelba nel suo diario testimonia di aver contestato Segni quando, in questo periodo, gli aveva detto che «Taviani era ormai comunista». Con me ci fu un altro colloquio a maggio. Tale colloquio fu assai teso: il Presidente non voleva la legge elettorale per le regioni e avrebbe voluto chiudere l'esperienza di centro-sinistra; pensava ad un governo monocoloro, accennò a una mia presidenza, con Pacciardi alla Difesa o all'Interno. Gli dissi che in nessun caso avrei partecipato e tanto meno diretto un governo monocoloro. Devo aggiungere che Rumor, segretario nazionale della Dc, escludeva la possibilità di un governo monocoloro Dc.

Comunque, a fine maggio del 1964 io dissi a Moro, presidente del Consiglio, che con la scusa di esigenze di riposo o addirittura di salute,

io mi sarei dimesso. Moro mi fece presente che era in corso l'elaborazione della nuova legge elettorale amministrativa concordata tra Dc e Psi, alla quale l'opposizione comunista aveva dato la sua adesione; sarebbe stato opportuno che io rimanessi fino alla conclusione del suo *iter*; poi se ne sarebbe parlato.

In questo periodo si verificarono gli incontri di casa Morlino. Per tranquillizzare i gruppi parlamentari Dc che risentivano del clima pesante che stava crescendo, Moro pensò di invitare i loro presidenti, Zaccagnini e Silvio Lava, con il segretario nazionale Dc Rumor, ad ascoltare separatamente Vicari e De Lorenzo. Io non partecipai, in accordo con Moro, perché se avessi partecipato non sarebbe stato possibile nascondere la mia intenzione di dimettermi nell'autunno successivo.

Le cose andarono diversamente, come tutti sanno.

Maurizio Parri scrisse su «L'Astrolabio» del 21 maggio 1967 che a far recedere il presidente Segni dalla costituzione di un governo monocolore forte fu decisivo l'atteggiamento dell'onorevole Taviani.

Circa l'ufficio Affari riservati, dal 1962 al 1968, nel mio primo periodo di Ministro dell'interno, era alle dirette dipendenze del Capo della polizia, Angelo Vicari, grande democratico. A capo dell'ufficio Affari riservati stava il questore Savino Figurati, di cui parlo a pagina 119 del mio libro «Pittaluga racconta», che pongo agli atti della Commissione.

Savino Figurati era stato mio compagno al Liceo Doria di Genova, poi collaboratore del Cln Liguria durante l'occupazione tedesca.

Pur considerandolo amico e stimandolo, ebbe contatti diretti con me, quando fui ministro, tra il '62 e il '68 assai raramente: tre o quattro volte. Dipendeva direttamente dal Capo della polizia Vicari.

Per comprendere come funzionavano i rapporti fra il Ministro dell'interno e gli organi sottoposti devo spiegare che io ho sempre tenuto rapporti diretti solo con il Capo della polizia e con i prefetti: con ognuno di essi avevo contatto telefonico almeno una volta alla settimana.

Il contatto con i questori avveniva solo quando mi recavo in provincia: non da Roma.

Quando tornai al Ministero dell'interno nel 1973, l'allora questore e poi prefetto Federico D'Amato era a capo dell'ufficio Affari riservati.

Io avevo avuto occasione di conoscerlo nel periodo precedente.

Nel 1973 le notizie mattutine continuavano a pervenirmi dal Capo della polizia.

Consultai anche D'Amato, dopo Santillo, circa piazza Fontana. Manifestò le stesse opinioni di Santillo.

Io non ho mai avuto né prove né indizi che D'Amato abbia fatto uso, per motivi personali e comunque illegali, delle notizie che pervenivano all'ufficio Affari riservati.

È stato detto che avesse forti legami con la Cia.

A me risultava il contrario. La Cia, per esempio, non era stata per nulla favorevole alla sua designazione per l'Ufficio di sicurezza del Patto Atlantico. Avrebbe voluto un militare.

Quando soppressi l'ufficio Affari riservati nel maggio 1974 fui io a dire a D'Amato, che fu ovviamente trasferito ad altro incarico, ma restava alla Nato, quanto egli riporta nella sua lettera al ministro Rognoni: lettera emersa durante l'inchiesta sulla P2, che è stata ricordata in questa sede da Andreotti.

PRESIDENTE. In verità l'abbiamo letta noi ad Andreotti, che non la conosceva.

TAVIANI. Però, era emersa già prima.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 11,08 ().*

... *Omissis* ...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 11,15.

TAVIANI. Io ho letto tutte le risposte di Maletti e devo dire che si tratta di un uomo di grandissimo ingegno, ma che – scusate se lo dico – ha cercato di prendervi in giro. Per esempio, l'avversario di Maletti su queste questioni allora ero io. Non c'è dubbio su questo, anche fra Maletti e Miceli... Siamo sempre in seduta segreta, vero signor Presidente?

PRESIDENTE. No, siamo in seduta pubblica, ma torniamo in seduta segreta. Dispongo la chiusura dell'impianto.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 11,16 ().*

... *Omissis* ...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 11,18.

TAVIANI. Possiamo affrontare l'argomento in seduta pubblica, perché si tratta di cose già stampate. Si è detto che nei testi di storia contemporanea si dovrà lasciare scritto che negli anni '70 ci fu in Italia una latente guerra civile. Io mi permetterei di non parlare di guerra civile, bensì di guerra fredda. Circa la guerra civile ci fu anzi da una parte e dall'altra la precisa intenzione di evitarla. C'è un episodio verificatosi nel 1955, che viene raccontato da Maurizio Caprara nel libro «Lavoro riservato: i cassetti segreti del Pci»: lo confermo integralmente.

Io recai a Scelba nel 1955 la documentazione sui due miliardi (cifra del 1955) che il Partito comunista aveva ricevuto dall'Unione sovietica. Ci fu appositamente – come già detto da Maurizio Caprara – una riunione a tre al Viminale. Scelba prese nota dei nomi italiani delle persone coinvolte nella vicenda, nomi che non ricordo perché di secondaria importanza.

(*) Vedasi nota pagina 381.

Dare pubblicità alle carte di quel finanziamento avrebbe comportato necessariamente mettere al bando il Pci, e quindi la guerra civile; proprio quella che De Gasperi, con la collaborazione di Scelba, e Togliatti, con la collaborazione di Longo e non quella di Secchia, hanno evitato.

Ho sempre avuto la sensazione che Scelba, Gaetano Martino e Saragat fossero nettamente contrari alla messa fuori legge del Partito comunista. In questa occasione ne ebbi una chiara conferma.

Non guerra civile dunque, ma guerra fredda sì. Ha sintetizzato la situazione Eric J. Hobsbawm definendo il secolo che ho vissuto un secolo breve, dal 1914 al 1991. Solo nel 1991 può dirsi veramente chiusa anche in Italia la guerra fredda.

PRESIDENTE. Sospendiamo ora la seduta per qualche minuto, prima di procedere con le domande dei Commissari.

La seduta sospesa alle ore 11,20, riprese alle ore 11,30.

PRESIDENTE. Riprendiamo la seduta.

TAVIANI. Signor Presidente, chiedo che i lavori riprendano in seduta segreta.

PRESIDENTE. Prima di proseguire in seduta segreta voglio ringraziare il senatore Taviani per le informazioni che ci ha dato nella prima parte di questa audizione, informazioni che trovo estremamente interessanti anche perché confermano una mia idea di fondo che i colleghi conoscono: fino al delitto Moro incluso, siamo in condizione di esprimere un giudizio politico parlamentare, per quanto è di nostra competenza, su tutti gli oggetti delle nostre inchieste.

Personalmente ho qualche difficoltà a rivolgere ulteriori domande al senatore Taviani perché condivido l'asse culturale di fondo della sua analisi. In preparazione di questa audizione ho letto gli articoli del senatore Taviani con maggiore attenzione rispetto a quanto avevo fatto prima di predisporre la mia proposta di relazione. Le linee di fondo che sento pienamente di condividere sono molteplici. Condivido anzitutto che la frattura del ceto dirigente, affermatosi a seguito della Resistenza, è avvenuta soprattutto sulla politica estera e non sulla questione economica. Il Partito comunista italiano infatti conveniva sulla scelta di una economia mista, come ha dimostrato in sede di definizione del dettato costituzionale. La frattura non concerneva neppure la questione religiosa, come potrebbe far credere la posizione assunta da Togliatti sull'articolo 7 della Costituzione. La frattura ha riguardato la politica estera. Continuo a pensare che la storia complessiva del paese non può essere compresa astraendola dal contesto internazionale in cui il paese si è trovato ad operare in quegli anni.

Proseguiamo i nostri lavori in seduta segreta, come richiesto dal senatore Taviani.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 11,34 ().*

... *Omissis* ...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 13,44.

PRESIDENTE. Penso che possiamo tutti ringraziare il senatore Taviani. Devo dire che, secondo me, la sua audizione è stata molto diversa da altre audizioni che l'hanno preceduta. Quindi anche per questo lo voglio ringraziare. Penso che ci abbia fatto fare passi avanti sulla strada che dobbiamo percorrere.

La seduta termina alle ore 13,45.

(*) Vedasi nota pagina 381.

PAGINA BIANCA

25^a SEDUTA

MERCOLEDÌ 16 LUGLIO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,15.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Palombo a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PALOMBO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 1^o luglio 1997.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Voglio comunicare ai colleghi, innanzi tutto, che oggi pomeriggio la Commissione affari costituzionali del Senato in sede deliberante ha approvato la legge di proroga della Commissione. Voglio dare atto a tutte le forze politiche della piena lealtà nella occasione dimostrata, sulla base della decisione che la maggioranza della Commissione ha assunto. Voglio ringraziare per questo atto di fiducia che ovviamente riguarda il *plenum* della Commissione, ma riguarda anche la sua Presidenza.

Un collega della Lega, Tirelli, aveva avanzato per la verità il problema del carattere indefinito del termine di finalizzazione dell'inchiesta, fino alla fine della XIII legislatura. Io mi sono sentito di assicurare alla Commissione affari costituzionali per lo meno il mio impegno, per fare in modo che abbastanza presto la nostra Commissione possa cominciare a discutere ed eventualmente approvare testi di relazioni conclusive sia pure limitati ad alcuni degli aspetti delle varie inchieste che ci sono state affidate; per lo meno per quelle vicende più lontane nel tempo per le quali continuo a pensare che abbiamo già sufficienti elementi per poter consegnare al Parlamento il nostro giudizio.

Anche recenti audizioni, recenti atti di inchiesta e recenti acquisizioni ogni giorno di più mi confermano della confluenza di una serie di indica-

tori che ci consentono di ricostruire per lo meno per larghe linee il disegno della storia di quegli anni.

Comunico inoltre che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico altresì che il senatore Taviani ed il signor Morucci hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritti, ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, i resoconti stenografici delle loro audizioni svoltesi rispettivamente il 1º luglio ed il 18 giugno scorso, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Per quanto riguarda l'inchiesta su Ustica, nel corso dei contatti recentemente avuti con il giudice istruttore Priore, questi non ha mancato di sottolineare l'importanza che, ai fini della sua indagine, potrebbero rivelare i dati tecnici necessari alla lettura completa dei tracciati *radar* acquisiti all'inchiesta giudiziaria, dati tecnici in possesso delle autorità Nato e tuttora coperti da vincolo di segretezza.

In relazione a ciò e su suggerimento dell'apposito gruppo di lavoro sul caso Ustica, ho ritenuto opportuno redigere, d'intesa con i Vice Presidenti della Commissione, una lettera diretta al Presidente del Consiglio, nella quale auspico un suo intervento presso gli organi Nato e della quale, prima di indirizzarla all'onorevole Romano Prodi, vi do ora lettura:

«Signor Presidente,

l'inchiesta giudiziaria sul disastro aereo di Ustica, giunta alla sua fase conclusiva, ha potuto avvalersi di importanti acquisizioni tecnico-processuali. Fra queste ultime mancano peraltro alcuni dati essenziali ai fini della ricostruzione e della interpretazione degli avvenimenti: ciò mentre la procedura istruttoria, ancora in corso, è destinata ad esaurirsi entro pochi mesi alla data non più rinviabile del 31 dicembre 1997.

La Commissione parlamentare di inchiesta che ho l'onore di presiedere, pur restando nell'ambito dei suoi compiti istituzionali, già da diversi anni ed in ossequio al mandato ricevuto ha portato il suo esame sulla vicenda, seguendo con attenzione le fasi della istruttoria e, alla occorrenza, facendosi interprete delle esigenze di verità e di giustizia avvertite dalla opinione pubblica.

La Commissione ha constatato che – affinché l'indagine istruttoria possa concludersi con la maggiore chiarezza e completezza possibile – restano ancora da acquisire presso le competenti autorità della Nato i dati dei codici di identificazione dei Sif relativi ai velivoli dei quali è stata registrata la presenza alla data del 27 giugno 1980, nelle ore precedenti ed in quelle successive alla scomparsa del DC 9 Itavia.

Se tali codici – per i vincoli discendenti dalla loro particolare riservatezza – non potessero essere consegnati all'autorità giudiziaria italiana, sarebbe necessario almeno acquisire la loro interpretazione, in modo da rendere possibile la identificazione dei velivoli.

La Commissione Le rivolge, mio tramite, signor Presidente, l'invito a far valere in via ufficiale, presso il Comando Nato di Bruxelles, le inel-